

L'opera di E. Junger, soprattutto dopo la morte del grande scrittore tedesco, all'età di quasi 103 anni, è stata sottoposta, come in passato mai era accaduto, ad una rivisitazione accuratissima ed appassionata, ad una attentissima e minuziosa ricognizione. Per i tipi della Casa editrice Mimesis, era uscita nel 2000 l'opera di Luisa Bonesio e Caterina Resta, dal titolo: *Passaggi al Bosco*, sottotitolo: *E. Junger nell'era dei Titani*, che può ritenersi, insieme a poche altre, insostituibile per ripercorrere l'intero arco della vasta produzione jungeriana, dalle sterminate pagine di Diario, all'epistolario, sino ai testi che hanno reso celebre in Europa ma anche oltre oceano questo scrittore lucidissimo, animato da un epico pathos cosmico, osservatore implacabilmente attento e premonitore nella sua veggente chiarezza epocale. Queste due studiose ci hanno offerto l'occasione di addentrarci, usando parecchie chiavi ai lettura, nell'universo, o meglio ancora, nel multiverso jungeriano, sospeso tra l'anelito fortissimo per una rifondazione ontologica della storia umana e la vertiginosa percezione del Nulla che ci insidia, oggi più che mai, dopo che la Tecnica con tutto il suo spaventoso apparato strumentale ha esteso ormai su scala planetaria la sua fittissima e intrigante ragnatela. Queste pagine ci permettono di attraversare l'opus jungeriano in tutta la sua estensione e profondità, con un calibratissimo e variegatissimo giudizio critico, con ampiezza di sguardo e di prospettiva, non senza scandagliare innumerevoli fonti testuali. E' tutta una galleria di Figure che ci scorre davanti, avvolte nell'aura titanica non tanto dei tempi profani che irrimediabilmente trascorrono nella loro monotona uniformità, quanto di un Tempo sacralizzato da una inquietante preveggenza che non rinuncia, nella sua stessa essenza, di trasmettere al lettore una vera e propria tensione profetica. Pur partendo le due studiose da lidi diversi, la loro stringente e coinvolgente interpretazione approda a punti univoci di straordinaria e penetrante convergenza, questo soprattutto a far vedere come la poliedricità della weltanschauung jungeriana obbedisca mirabilmente ad un medesimo, ritmo speculativo e narrativo. La ricchezza dei riferimenti, la vastità dei richiami testuali, la complessità del giudizio critico, l'organicità della visione di fondo che questo bellissimo volume trasmette fa sì che ogni altro ulteriore studio in Italia dovrà tenerne assolutamente conto, sia per l'incidenza epocale che la scrittura jungeriana ha esercitato nella letteratura del '900 sia per la pregnanza teoretica che l'intera sua produzione manifesta, per cui invenzione letteraria e concentrazione speculativa sono intimamente congiunte nella strategia e nel progetto di questo rigoroso quanto potente fabulatore. In sintonia con la speculazione di due suoi grandi Amici, Heidegger e Schmitt, a torto liquidabili, come erroneamente s'è tentato di fare, come filo-nazisti tout court, senza scandagliare con più onestà e disincanto, l'effettivo ruolo compiuto da questi due grandi della filosofia occidentale del secolo scorso, Junger percepisce, come pochissimi altri (forse il solo che gli possiamo avvicinare empaticamente è lo Spengler autore celebratissimo del Tramonto dell'Occidente) l'avvento incontrastato, egemonico del Nichilismo che già nell'opera giovanile *L'Operaio* (ma anche nella successiva, tempesta d'acciaio) aveva crudamente e radicalmente diagnosticato come prevalere assoluto della prassi meccanicamente subordinata all'apparato alienante della Tecnica. L'era dei Titani è agli occhi di Junger il Tempo in cui il Lavoro sistemico e meccanizzato

ha dato l'assalto all'olimpico costringendo gli dei a fuggire, e se anche lo scrittore fa tesoro dell'attesa di un ritorno del dio, associandosi alla Utopia holderliniana, non può fare a meno di constatare un evento determinante del '900, dilaniato da terribili conflitti e tragedie, quale il Nichilismo. E lo stesso Nietzsche, autore più che congeniale a Junger per mettere a fuoco l'epocalità escatologica di questo evento, gli offre più di un richiamo per mettere a nudo questa immensa povertà pur tra cumuli di esasperata ricchezza materiale. Non c'è testo jungeriano che le due studiose non interrogino fino all'estenuazione filologica e semantica, con un ramificatissimo excursus e scandagli penetrantissimi. Ne viene un quadro estremamente sfaccettato e complesso, di una straordinaria avventura umana e di pensiero e di invenzione letteraria, focalizzando una personalità che critici malevoli o vittime di aberranti pregiudizi, vorrebbero sminuire o con il richiamarsi al passato politico dell'Autore oppure accusando la sua stessa scrittura di essere fredda, nel suo distaccato disincanto, o, ancora, rispetto ai due capolavori della giovinezza, considerare la produzione successiva, di essersi svigorita nell'utopia e nel sogno di un solitario e di un occhio appartatosi dai vortici della storia materiale e della conflittualità sociale

Gustavo Mattiuzzi 05 Maggio 2008